

DIALOGO CON CARLO COTTARELLI

«Gli anziani sono indispensabili per la produttività del Paese»

di Emanuela Notari

All'inizio di novembre a Genova si è tenuto il Silver Economy Forum e l'ospite di apertura della seconda giornata è stato **Carlo Cottarelli**, il quale si è preso la briga di spiegare che, come tutte le medaglie, anche l'invecchiamento della popolazione - un dato di fatto nel mondo avanzato e soprattutto in Italia dove la vita media è una delle più alte - ha due facce. A quella che rappresenta un peso per il sistema previdenziale (e sanitario) si giustappone quella che potrebbe rappresentare un aumento della produttività e della crescita del paese attraverso un corretto impiego dell'esperienza e della risorsa economica rappresentata dalla parte più anziana della forza lavoro. «Non occorre scomodare i senatori dell'antica Roma per dire che gli anziani hanno qualcosa da dare alla società che i giovani non hanno: l'esperienza. E ci sono esempi, nel mondo, di imprese che hanno saputo ben conciliare la parte giovane con quella anziana della loro forza lavoro, e i rispettivi contributi, traducendo questa sintesi in maggiore produttività. I Paesi che come noi stanno invecchiando rapidamente sono interessati da due trend demografici che convergono: il basso tasso di natalità - in Italia siamo sotto 1.3 figli per donna - e l'aumento della longevità dovuto a migliori condizioni di vita e di lavoro. Purtroppo le evidenze dicono che i Paesi che si trovano in questa situazione vedono una diminuzione della loro produttività, oltre che un peso maggiore sul sistema previdenziale. È ovvio che meno nati 20 anni fa significa meno cittadini in età lavorativa 20 anni dopo. Mentre gli anziani continuano ad aumentare. Vuol dire che in un sistema come il nostro dove i lavoratori attuali sostengono gli attuali pensionati, si assottiglia la base del primo pilastro di



«IN UN PAESE CON SEMPRE PIÙ LONGEVI E QUINDI MENO GIOVANI, VIVERE PIÙ A LUNGO DEVE POTER SIGNIFICARE ANCHE RESTARE PRODUTTIVI PIÙ A LUNGO NEL TEMPO»

sostegno delle pensioni. La Ragioneria dello Stato ha prodotto una stima dei prossimi decenni in cui la spesa pensionistica statale aumenta rispetto al Pil, anche in presenza di fattori ottimistici come un aumento annuale della produttività di circa l'1-1.5%, un maggiore contributo delle donne al mercato del lavoro, un'importante diminuzione della disoccupazione e un flusso regolare di immigrati che si stabiliscono in Italia e vi lavorano. Anche prima della pandemia nessuno di questi parametri stava andando nella direzione auspicata dalla Ragioneria dello Stato.

Come i parametri delle proiezioni di reddito pensionistico previste dalla busta Arancione che partono dal presupposto che le cose migliorino, mentre in realtà non è così...

Ciononostante la busta arancione era uno strumento intelligente e imprescindibile per rendere consapevoli i cittadini di come le riforme cambieranno i redditi da pensione futuri.

Consapevolezza che in Italia non c'è e che la decisione di sospendere la busta arancione non aiuta certo a creare.

Ma il punto è anche che non si è fatto nulla per cambiare la mentalità del Paese, in particolare dei lavoratori. Da una parte è giusto e necessario che tutti i lavoratori sappiano da subito cosa li aspetta quando raggiungeranno l'età della pensione, tanto più che le pensioni di domani saranno ben diverse dalle pensioni che hanno sostenuto finora i nostri padri e i nostri nonni e che hanno creato le nostre aspettative. Ma dall'altra è indispensabile che, a fronte di una vita mediamente molto più lunga, l'atteggiamento dei lavoratori cambi e si smetta di aspettare con ansia la pensione per mettersi a riposo. Vivere più a lungo deve poter significare anche restare produttivi più a lungo. In un Paese con sempre meno giovani e sempre più anziani - sempre più longevi, con un'aspettativa di vita dopo la pensione di magari 20/25 anni - e un sistema previdenziale tuttora a ripartizione, dove la pensione degli anziani viene pagata attraverso le trattenute contributive di chi lavora, è chiaro che l'equilibrio previdenziale viene a mancare. Le riforme che si sono fatte finora hanno cercato di tamponare procrastinando l'età pensionabile, ma questo non basta. Bisogna che l'aumento di longevità e lo spostamento in avanti dell'età per la pensione coincidano con una reale maggiore produttività dei lavoratori più anziani.

Concepibile per chi svolge un lavoro intellettuale e amministrativo, meno per chi svolge un lavoro manuale...

Certo, è essenziale distinguere tra lavori usuranti e non. Ma l'evoluzione del terziario rispetto al settore industriale, specie in Italia, fa pensare che i lavoratori anziani che debbano sostenere un impegno lavorativo usurante siano sempre meno. E potrebbero inserirsi meccanismi di condivisione della transizione tra privato e pubblico, che propongano ai lavoratori più anziani un orario di lavoro ridotto, con rispettiva riduzione del salario, cui contribuisca lo Stato che, per incentivare la persistenza nel mondo del lavoro, offra una parte di quella pensione che viene procrastinata - e di quindi risparmiata da parte della previdenza pubblica - come incentivo per coprire la riduzione del salario.

Crede che il passaggio graduale da un sistema a ripartizione, dove i lavoratori attuali pagano le pensioni degli attuali pensionati, a un sistema a capitalizzazione, dove ognuno accantona per sé, potrebbe risolvere il problema dell'invecchiamento della popolazione?

Il passaggio a un sistema a capitalizzazione gioverebbe se portasse a un aumento del tasso di risparmio. Purtroppo non ci sono chiare evidenze empiriche in favore di questa ipotesi. **John Eatwell** - professore di Cambridge - si è espresso da tempo in questo senso. Non appare evidente che imporre ai singoli di risparmiare e investire in fondi privati per proprio conto aumenterebbe il capitale del paese. Se poi qualcuno non risparmia abbastanza, alla fine resterebbe un problema etico dello Stato che non può lasciare che intere fasce di lavoratori si ritrovino da vecchi senza avere ciò che serve loro per vivere dignitosamente. Ricordiamoci inoltre che i fondi privati sono soggetti all'andamento dei mercati finanziari, tutt'altro che prevedibili. Come dice Eatwell è anche un problema di condivisione del rischio. Solo la certezza che un sistema che

«BISOGNA AIUTARE I LAVORATORI NON MANUALI AD AGGIORNARE LE PROPRIE COMPETENZE E CAPACITÀ PER MANTENERSI COMPETITIVI E ATTRATTIVI PER IL MERCATO DEL LAVORO FUTURO»

“privatizza” il reddito da vecchiaia dia come risultato un aumento del capitale del paese può suggerire di muoversi in quella direzione. In assenza di tale assicurazione occorre trovare un sistema ibrido che distribuisca il rischio longevità con equità e senso dello Stato. Ma se non si cambia la mentalità, se non si rende il lavoro più flessibile - influenzando anche sulla cultura aziendale del lavoro - non si potrà acquisire quella produttività necessaria per sostenere il beneficio di una vita più lunga.

C'entra anche il problema dell'aggiornamento delle competenze...

Assolutamente. Bisogna tutelare chi fa ancora un lavoro manuale evitandogli di doverlo protrarre in un'età che non sarebbe conciliabile, ma allo stesso tempo aiutare i lavoratori non manuali ad aggiornare le proprie competenze e le proprie capacità per mantenersi competitivi e attrattivi per il mercato del lavoro. E cominciare a creare sinergie tra le attitudini dei giovani e l'esperienza degli anziani. Alla fine l'andamento economico dello Stato non è molto diverso da quello di un'impresa di famiglia: i giovani portano nuove visioni e competenze, soprattutto tecnologiche, e gli anziani offrono la propria esperienza nella gestione dei problemi e nella costruzione di quelle visioni. È l'unica strada per rendere la longevità un bene sociale.

Non dimenticando la quota di ricchezza finanziaria detenuta dagli anziani, pari ad almeno il doppio del loro peso sulla popolazione...

Per quanto si dica che questa ricchezza in Italia è liquida e molto poco investita, ricordiamoci che il denaro depositato sui conti correnti viene investito dalle banche nell'economia reale, a sua volta produttiva. Ben venga tutto ciò che le incentiva a investire nelle aziende e nella produttività del Paese.